

Bene inviolabile, regole doverose



Da più parti si levano voci motivate e autorevoli di sostegno alla legge sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento» (le Dat), di cui *Avvenire* si sta facendo eco. Tutte centrate sulla necessità, nel nostro Paese, di questa legge. Necessità imposta dal perseguimento di vie surrettizie alla pratica dell'eutanasia: prima fra tutte la via giudiziaria, come nel caso Englaro. Nel contempo si diffondono dichiarazioni, più insistenti che convincenti, avverse alla legge. La logica ispiratrice è quella del "tutto o niente": o una legge del parlamento garantisce in modo casistico e massimalistico il bene, o a essa è da preferire il vuoto legale, la non-legge. E così dichiararsi immuni da complicità con la legge e accusare di correttezza chi l'appoggi. È una posizione assunta già al tempo della legge 40 sulla procreazione assistita, legge aversata per la sua non completa coincidenza col dettato della morale cattolica, insegnata dal magistero della Chiesa.

Questa posizione va criticata da una duplice prospettiva. La prima di carattere generale, circa la partecipazione dei cattolici all'elaborazione democratica delle leggi dello Stato. In merito l'insegnamento della Chiesa – in una Nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede del 2002 – rileva che ci sono «esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili» e, al tempo stesso,

«Non si può astrarre dal contesto storico, rifuggire dalla complessità e dalle sfide del reale concreto e arretrare in una difesa astorica e apolitica di principi e valori»

considera la loro mediazione nella «concretezza della realizzazione» e nella «diversità delle circostanze operative», con riferimento esplicito alla mediazione legislativa. In tali esigenze «è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona». Come tali «non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno». Nel contempo la loro codificazione in leggi dello Stato è suscettibile di una molteplicità di enunciazioni e accentuazioni, più o meno inclusive di casi, aspetti e variabili, con cui la mediazione al concreto dei beni più elevati, soprattutto in politica, deve misurarsi. «Le attività politiche – osserva la Nota – mirano volta per volta alla realizzazione estremamente concreta del vero bene umano e sociale in un contesto storico, geografico, economico, tecnologico e culturale ben determinato».

Non si può astrarre da questo contesto, rifuggire dalla complessità e dalle sfide del reale concreto e arretrare in una difesa astorica e apolitica di beni e valori. E da questo fortino denunciare chi nell'agone della politica cerca pazientemente, giorno dopo giorno, di ottenere la migliore copertura legale possibile di beni inalie-

nabili, come la vita di una persona. Con questo non si toglie nulla all'invulnerabilità del bene, ma lo si rende concretamente esigibile e tutelabile.

Non è vero che sottrarre un bene alle mediazioni della politica e della legalità, per preservarlo dalle loro incompiutezze, vuol dire assicurarne la purezza. Significa piuttosto esporlo a poteri altri e abusivi, che s'insinuano nel vuoto di legalità. Molte volte – nella mediazione politica del bene – volere di più significa dissipare il possibile.

Entrando nel merito della legge, va riconosciuto che essa tutela sufficientemente i due beni in atto: la vita dell'ammalato e la libertà di questi e del medico. La legge tutela la vita terminale, in coma persistente o affetta da gravi patologie degenerative, perché – recependo il principio di proporzionalità delle cure e annoverando nutrizione e idratazione tra le cure proporzionali e perciò dovute – la sottrae a ogni forma sia di abbandono che di accanimento terapeutico. La legge tutela inoltre due libertà: quella del soggetto di dichiarazione, perché gli dà la possibilità – entro i limiti del moralmente lecito – di decidere dei trattamenti clinici in caso di perdita di capacità d'intendere e di volere; e quella del medico, perché non vincolato ad agire contro le proprie convinzioni morali e professionali. Volere di più dalla legge, in nome di una difesa oltranzista del bene, e boicottarla, nell'impossibilità di averlo, non è indice di sensibilità morale ma d'insipienza illusoria.

* **ordinario di Teologia morale nella Pontificia Università Lateranense**